

Walter Bonatti
in bianco e nero
verso
i 7mila metri
del K2



ORESTE PIVETTA

MILANO
opivetta@yahoo.it

Ovunque si legge, nei necrologi, “mito dell’alpinismo”. Sicuramente lo è Walter Bonatti. Mito dell’alpinismo. Uno tra i più grandi di quella strana disciplina che consiste nella fatica, persino nella sofferenza e nella paura di andar per monti, lungo pareti o creste, tra scivoli di ghiaccio, placche verticali di granito, sospesi sotto strapiombi, sbirciando il cielo che magari s’oscura minacciando quel che più teme un alpinista: la pioggia, la neve, il gelo. Per qualcosa che un altro grandissimo, il francese Lionel Terray, il maquis nella lotta di liberazione contro i nazisti e Petain, definì «l’inutile» (in un memorabile libro autobiografico, *I conquistatori dell’inutile*). Uno tra i più grandi di tutti i tempi è stato Walter Bonatti, considerando che ogni stagione ha il suo eroe, il suo “campionissimo” e le condizioni, anche sulla roccia che sembra immutabile, sono sempre diverse, cambiano rapidamente: dall’alpinismo d’esplorazione dei ricchi inglesi e delle guide, da Whimper a Carrel a Mattia Zurbriggen a Michel Croz, all’alpinismo delle grandi vie, di Armand Charlet, Gervasutti, Comici, dello straordinario Riccardo Cassin (che ci lasciò due anni fa centenario), quando in una salita si cercava non solo la cima ma anche la difficoltà e l’estetica, la linea retta che nella sua dirittura doveva rappresentare anche il passaggio più logico (co-

MITO BONATTI

Il re delle cime che era nato in riva al fiume

Addio a 81 anni Con le sue imprese ha rappresentato il sentimento di un Paese che si lasciava alle spalle il regime Dalle Dolomiti al K2 l’epopea di un uomo divenuto leggenda

me lo fu la via esemplare di Cassin allo sperone Walker delle Grandes Jorasses, parete nord nel gruppo del Bianco).

Walter Bonatti è arrivato dopo Cassin e di Cassin è stato sempre considerato l’erede naturale. Bonatti è arrivato soprattutto dopo la caduta del fascismo, dopo la nostra Liberazione. Era nato a Bergamo, il 22 giugno 1930,

ma durante la guerra era finito dalle parti di Piacenza, in riva al Po. Una volta gli chiesi come era potuta nascere quella sua passione montana da una pianura di fiume. Mi rispose raccontandomi di un albero su cui s’arrampicava, per alzarsi un poco e scorgere da lontano, nelle giornate limpide, il profilo dei monti. Ai monti si avvicinò, quando, passata la